

STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

XXIX.

DIDEROT.

JACQUES LE FATALISTE:

HISTOIRE DE M.ME DE LA POMMERAYE ET DU MARQUIS DES ARCIS.

Nota il Lanson (e mi pare di aver letto qualcosa di simile in altri storici della letteratura) che il Diderot fa susseguire vertiginosamente nelle sue pagine i più varii atteggiamenti mentali; e, per esempio, che nel *Jacques le fataliste*, nel bel mezzo della « réaliste histoire » della signora de la Pommeraye e della sua atroce vendetta, tutt'a un tratto, senza alcun legame col precedente e col seguente, lascia rampollare « un jet de lyrisme », « une poussée de sentiment » nelle « cinq lignes brûlantes » che cominciano: « Et le premier serment que se firent deux êtres, ce fut au pied d'un rocher qui tombait en poussière, etc. », e delle quali Alfredo de Musset fece poi due sue strofe (1).

Il « lyrisme », di cui sogliono parlare i critici francesi, non è, propriamente, la nostra « liricità », tanto semplice e intima questa quanto quella tendente all'enfasi e al declamatorio. E la lirica del semplice e intimo sentimento non è tanto in quelle parole che a un certo punto intramezzano il racconto della storia della signora de la Pommeraye, quanto proprio in questa storia « realistica », che a me vuol parere, nel riguardo dell'arte e della poesia, la cosa più felice uscita dalla fantasia del Diderot. *Jacques le fataliste* è, certamente, piacevole a leggere, ma la sopraestimazione che se ne fa, viene soprattutto dal suo andamento bizzarro; il vivacissimo *Neveu de Rameau* non oltrepassa il grado di un curioso ritratto psicolo-

(1) *Hist. d. la litt. franç.*, nona ediz., p. 737.

gico; *La religieuse* scopre la tendenza polemica; altre novelle cascano nel licenzioso; ma questa della signora de la Pommeraye attinge la serietà che è sempre degli affetti del cuore umano.

L'argomento della storia è ben noto, anche e soprattutto per essere stato divulgato in un dramma, ancora assai prediletto dalle compagnie teatrali mezzo secolo fa, la *Fernande* del vecchio Sardou. Si tratta della vendetta che una signora prende del suo aristocratico-amante che ha cessato di amarla, col condurlo a sposare, inconsapevole, una ragazza perduta.

Storia di una vendetta per deluso o tradito amore: ne ha anche qualcuna Giovanni Boccaccio, non meno, sebbene diversamente, atroce. La signora de la Pommeraye ha sacrificato la calma che godeva, l'alta reputazione della severità del suo costume, all'amore che in lei ha fatto nascere il marchese des Arcis; e quando, dopo qualche tempo, intravede che nell'altro l'amore si è spento, sente mancare la terra sotto i piedi; senonchè, raccolte le sue forze, e fingendo di esser lei in quella condizione d'animo di stanchezza e di distacco, lo induce confessandosi a confessare, e lo viene persuadendo che, liberatisi entrambi dal tormento d'amore, potranno tanto meglio continuare ad essere leali e cordiali e confidenti amici. Ma, dentro di sè, la delusione fermenta in odio, e l'odio in rabbioso furore, esasperato dalla stessa lietezza e fiducia che l'altro, nella leggerezza del suo egoismo, ignaro di averla ferita nel profondo e di averla terribile nemica, spensieratamente le dimostra. Ciò le porge il modo di meditare la vendetta, che prepara con sottilissimo avvedimento, con pieno dominio di sè e sicuro padroneggiamento dell'altro, e che con ferma volontà e cuore duro esegue fino in fondo.

Strumento della vendetta sono due sciagurate che un tempo ella ha conosciute e poi ha perse di vista, serbandò un vago ricordo della loro vicenda e decadenza: una madre che dall'agiatazza che un tempo possedeva in provincia è passata alla miseria in Parigi, e, per vivere, ha aperto una bisca ed è discesa assai in basso ed ha tirato in giù la figlia; rassegnata e dolorosa la madre, repugnante ma passiva la giovane, che non era nata a ciò, che sente continua l'onta del suo stato, ma non ha nè modo nè forza di levarsene. Solo le accade di non trovar fortuna neppure nella sfera in cui è caduta, quella fortuna che si può trovare colà, fatta di godimenti e di lusso e di capricci e di ebbrezza. « Ce n'est pas (dice la madre confidandosi alla signora de la Pommeraye) qu'elle ne soit belle comme un ange, qu'elle n'ait de la finesse; mais aucun esprit de libertinage, rien de ces talens propres à reveiller la langueur des hommes blasés ». Non sa se non

lamentarsi e piangere: « ma fille me proteste tous les jours que la condition la plus malheureuse lui paraît préférable à la sienne; elle en est d'une mélancolie qui achève d'éloigner d'elle ».

Era naturalmente disposta al vivere onesto, rifuggente dalle brutture, ma, come si dice, un temperamento e non un carattere: un temperamento sopraffatto dalle cose che la stringono e la costringono. E non è meraviglia che quando la signora de la Pommeraye offre alle due disgraziate il suo aiuto e sostegno a patto che le obbediscano in tutto, e per intanto le toglie dal loro inferno e le trasferisce in un luogo remoto di Parigi, dove non sono conosciute e possono condurre vita povera ma incensurabile, dedita alle pratiche religiose, esse accettino senz'altro; e non è meraviglia che la giovane, col suo contegno riserbato, col tatto e il garbo della buona società da cui originariamente proveniva, col suo naturale spirito e grazia, seguendo il dettame della signora de la Pommeraye, riesca ad innamorare di sé il marchese des Arcis, il quale di questo amore sceglie al solito confidente e protettrice la sua buona amica. Tutto le pareva preferibile alla turpitudine in cui era immersa, e non poneva troppo alto le sue speranze, nè coltivava ambizioni che il ricordo del suo passato non le faceva neppur passare per il capo. Sarebbe stata felice se qualcuno l'avesse presa con sé; e quando il marchese des Arcis le manda una lettera, accompagnata da uno scrigno di gioielli, offrendole il suo amore, ella inclina ad accogliere l'insperato innalzamento sulla sua condizione precedente, non chiedendo altro; senonchè la signora de la Pommeraye, che non trova in ciò il suo conto, taglia netto col suo no e « la jeune détacha de ses oreilles des girandoles qui lui allaiënt si biën, et l'écrin et la lettre furent renvoyés avec une réponse pleine de fierté et d'indignation ». Così, tra le minacce della terribile signora e la paura di ripiombare nella aborrita miseria e vergogna, adusata com'è alla remissività, a lasciare che gli altri dispongano di lei, è via via condotta, docile e cooperante e come trasognata, al matrimonio col marchese des Arcis.

Con che, la vendetta è attuata e suggellata; e la signora de la Pommeraye, ferocemente trionfando, può subito dopo disserrare gli occhi al marchese sulla qualità di donna che esso meritava e che gli ha data, e che ora è irrevocabilmente sua moglie. Ma il dramma non è qui giunto a fine, e anzi si può dire che il vero dramma cominci solo a questo punto e tutto l'accaduto precedente ne sia soltanto il prologo e l'antefatto. Dinanzi al dolore e al furore del marchese, nella giovane donna si effettua il trapasso dal mero temperamento al carattere morale. Il suo primo pensiero non è per sé, ma

per colei che è pure colpevole: sua madre. « Monsieur, — lui dit elle, — foulez-moi aux pieds, écrasez-moi, car je l'ai mérité, faites de moi tout ce qu' il vous plaira, mais épargnez ma mère ». Il marchese, dopo quella scena violenta, le lascia sole nella sua casa e per alcuni giorni non si fa vedere. Restano così le due donne a faccia a faccia, quasi senza parlarsi: sconvolta e disperata la figlia, con piena coscienza dell'orrore a cui si è prestata, sollecitando la madre ad andar via insieme, a fuggire; la madre, che la triste vita ha indurita o resa ottusa, ferma a non muoversi e ad aspettare il corso degli eventi. Torna il marchese: la commiserazione si è fatta strada nel suo cuore; si è raccolto in sé e si è risoluto. Ordina alla madre di ritirarsi in un convento che le è assegnato per dimora, e rialza di terra la giovane che si è gettata ai suoi piedi e le perdona.

Ora non sono più a fronte un ingannato e lo strumento dell'inganno, un uomo egoistico e dato ai piaceri e una donna trastullo del piacere altrui, vergognosa e avvilita: ma due esseri umani che per un istante possono guardarsi in fondo all'anima e redimersi nella luce della verità e della bontà. Ella gli parla senza infingimenti, senza più avvilitamenti, consapevole di ciò che le vicende della vita avevano fatto di lei, consapevole di quello che ora è l'animo suo, stornandosi dal passato, guardando all'avvenire:

Monsieur, de grâce, ne vous hâtez pas de me pardonner. Tant de filles honnêtes sont devenues des malhonnêtes femmes, que peut-être serai-je un exemple contraire... Ah si je pouvais m'arracher le nom et le titre qu'on m'a fait usurper, et mourir après à l'instant, vous seriez satisfait! Je me suis laissée conduire par faiblesse, par séduction, par autorité, par menace, à une action infâme; mais ne croyez pas, monsieur, que je sois méchante: je ne le suis pas, parce que je ne ai pas balancé à paraître devant vous quand vous m'avez appelée, et que j'ose, à présent, lever les yeux sur vous et vous parler. Ah! si vous pouviez lire au fond de mon cœur, et voir combien mes fautes passées sont loin de moi; combien les mœurs de mes pareilles me sont étrangères! La corruption s'est posée sur moi; mais elle ne s'y est point attachée. Je me connais et une justice que je me rends c'est que par mes goûts, mes sentiments, mon caractère, j'étais née digne de l'honneur de vous appartenir...

E al marchese, che torna ad affermarle che le ha perdonato, risponde, — e con queste parole apre la sua nuova vita —: « Il faut que cela soit et que je ne le croie jamais ».

Dove se n'è andata ora la signora de la Pommeraye con la gran macchina che aveva saputo costruire e mettere in moto della terribile sua vendetta? Il marchese des Arcis, commentando tra sé l'ac-

caduto, soggiunge: « En vérité, je crois que je ne me repens de rien: et que cette Pommeraye, au lieu de se venger, m'aura rendu un grand service ». Quella donna, che un tempo egli aveva amata, che ha avuto tanto peso sulla sua sorte, è diventata per lui una cosa, un fatto esterno, un evento fortuito, che non appartiene alla sua anima, che può guardare indifferente e disprezzare e quasi schernire: « cette Pommeraye ». E la storia che si è narrata, e che voleva essere quella di un odio grande e di una enorme vendetta, si è cangiata in una storia di umana pietà, sulla quale il leggiadro des Arcis, nell'urto con la realtà della vita umana, si fa serio e si redime anch'esso. A un dipresso quel che dice il Manzoni della pomposa scena preparata per l'umiliazione e confusione del pentito fra Cristoforo, e che si cangia nel contrario, sicchè gli astanti « invece di assaporare in quel giorno la triste gioia dell'orgoglio, si trovarono ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza ».

Mi sembrano degni di osservazione la critica e la controcritica che il Diderot fa seguire a questa novella tra i conversanti che l'hanno narrata o ascoltata nel *Jacques le fataliste*. La critica si attacca soprattutto al carattere della giovane, falsa e spregevole quanto le due altre complici, che non mostra nel corso dell'avventura alcun segno d'incertezza e di rimorso e tien mano a tutto l'inganno e ipocritamente prosegue le pratiche devote, laddove, per concludere il racconto come lo si è concluso, sarebbe stato necessario mostrarla vittima innocente, sforzata dalla madre e dalla signora de la Pommeraye. « Quand on introduit un personnage sur la scène — dice il censore, — il faut que son rôle soit un; or je vous demanderai si la fille qui complete avec deux scélérates est bien la femme suppliante que nous avons vu aux pieds de son mari? Vous avez péché contre les règles d'Aristote, d'Horace, de Vida et de Le Bossu ».

Al che si oppongono le difese così del comportamento della gravemente compromessa e vivamente offesa signora de la Pommeraye, come della giovane, che non comprese niente del fine a cui era adoprata, che si sarebbe accontentata di essere semplicemente l'amante del marchese, che stava sotto le minacce e il dispotismo della signora, che era in preda a una convulsa avversione per il suo stato infame, e dalla quale perciò non si poteva pretendere troppa delicatezza e troppo scrupolo nella scelta dei mezzi per trarsene fuori.

Ma, in verità, queste escusanti e indulgenze moralistiche non bene convengono al caso; e meglio sarebbe stato se l'autore si fosse chiuso nell'ironia che affiora per un momento nel richiamo ai precettisti e all'unità del carattere drammatico quale essi la concepiscono

e pretendono. Con quelle loro regole procedono gli autori teatrali del grado di un Sardou, che per l'appunto costruì la sua Fernanda come la desiderava il censore sopra riferito. Ma il Diderot seguì un'ispirazione geniale, dandoci quella dolorosa creatura debole e colpevole, che, a un tratto, in presenza del male che ha contribuito a produrre, si dispera e vuol morire, pensa agli altri e non a sè, e ritrova il sè stesso migliore e una forza di risoluzione che fin allora rimaneva in lei inoperosa, sperduta nel lamento o affogata nella cupa tristezza. La giustificazione moralistica che offre il Diderot, riesce alquanto inferiore all'opera che egli ha sentita con caldo cuore di artista.

XXX.

BURNS.

TRE CANTI.

Nelle cose più felici del Burns c'è una spontaneità non mai turbata, un andamento così agile e sicuro che esse paiono muoversi e snodarsi e ritornare in sè senza che vi si avverta il lavoro e l'arte di colui che le ha formate. Le parole sgorgano dal labbro armoniose di accenti e vive d'immagini, simili a un lucido ruscello che trova facile la sua via nei campi.

Due coniugi invecchiano insieme, e, vedendosi cangiati nell'aspetto e ricordando quel che già furono, la donna parla all'uomo, ragionevole e affettuosa insieme, seria e dolce, malinconica e rassegnata alle necessità del corso della vita, che è nè più nè meno quale dev'essere:

John Anderson, my jo, John
 When we are first acquent;
 Your locks were like the raven,
 Your bonnie brow was brent.
 But now your brow is beld, John,
 Your locks are like the snaw;
 But blessings on your frost pow,
 John Anderson, my jo.

John Anderson, my jo, John,
 We clamb the hill thegither;
 And mony a canty day, John,
 We 've had wi' th ane anither.

Now we maun totter down, John,
 But hand in hand we'll go;
 And sleep thegither at the foot,
 John Anderson, my jo.

« John Anderson, mio ragazzo, John, quando la prima volta ci conoscemmo, le vostre ciocche erano simili a corvo, la vostra bella fronte splendeva unita. Ma ora la vostra fronte è spoglia, John, le vostre ciocche sono come neve; ma benedizioni sulla vostra fronte brinata, John Anderson, mio ragazzo.

« John Anderson, mio ragazzo, John, noi salimmo la collina insieme; e molti giorni gioiosi, John, avemmo l'uno con l'altro. Bisogna ora con passo mal certo discendere, e con la mano nella mano noi andremo; e dormiremo laggiù al piede, John Anderson, mio ragazzo ».

Lo chiama prima col suo nome e cognome, rivolgendogli come a un individuo socialmente designato, e subito dopo lo stringe a sé e carezza col vezzeggiativo « mio ragazzo », rievocando il loro primo incontro, quando esso era giovane e le sue chiome corvine. Ed ora le sta dinanzi devastato, calva la fronte, bianchi i capelli: pure la parola che le viene dal cuore non è di rimpianto e di dolore, ma di accettazione e benedizione. La vista del presente non è fatta cupa e disperata, ma per contrario rischiarata e compenetrata di tenerezza dalla opposta immagine dell'ascesa e della gioia già goduta, uniti allora, uniti ora, uniti nell'ardore della vita, uniti nella lassezza e nel dissolvimento; e quel che già s'annunzia vicino — il mal certo passo del vecchio verso la tomba — è anch'esso consolato, sorretto e guidato dall'amore, dall'andare ancora tenendosi per mano, al loro termine, alla loro morte, che è un dormire insieme.

Simile è la famosa ode al topo che il Burns un giorno, lavorando il suo campo, sconvolgendo il terreno con l'aratro, gettò fuori del suo nido. Un suo compagno di lavoro raccontava ancora, dopo molti anni, il piccolo incidente al quale assistette e dal quale uscì una grande lirica: la bestiolina fuggente spaurita e l'istantanea commozione del contadino-poeta:

Wee sleekit, cow'rin, tim'rous beastie,
 Oh what a panic's in thy breastie.
 Thou need na start awa sae hasty,
 Wi' bickering brattle!
 I wad be laith to rin an chase thee
 Wi' murd'ring pattle.

« Piccola, liscia, appiattita, tremante bestiolina, oh, quale subbuglio-pauroso nel tuo piccolo cuore. Tu non hai bisogno di saltar via con tanta rapidità, con tanta furia ansante! Io mi vergognerei di correrti dietro in caccia con la vanga micidiale ».

In quella sequela di epiteti, che sono altrettanti tocchi di pennello e mettono innanzi la figura, quale gli è entrata nell'anima, del piccolo essere che si vede perduto, c'è una infinita pietà, una pungente sollecitudine, la brama di disfare il male che la sua opera ha fatto, il rimorso e la vergogna. Quel topolino dei campi non è già il simbolo, ma la realtà di ogni povera creatura offesa, oppressa e perseguitata: la realtà poetica che è la realtà vera e vivente. « Piccola, liscia, appiattita, tremante » e, di contro ad essa, la brutalità che l'ha resa così, che così la fa tremare.

I'm truly sorry man's dominion
Has broken nature's social union
An justifies that ill opinion
Which makes thee startle
At me, thy poor earth-born companion,
An'fellow-mortal.

« Veramente mi attrista che il dominio dell'uomo abbia rotto l'unione sociale di natura e giustifichi la cattiva opinione che ti fa sbalzare dinanzi a me, tuo povero compagno, nato sulla terra, mortale come te! ».

Balena alternandosi il duplice pensiero della dura opera di distruzione e creazione che all'uomo si appartiene, e della comunanza universale nel dolore e nella morte, che par che gli debba fermare la mano e indurlo all'universale pietà e pace. Duplice pensiero di un duplice atteggiamento, di un duplice sentimento, del quale l'uomo non può vincere assolutamente l'altro, e che bisogna nutrire e soffrire insieme, avendo per comune espressione la tristezza.

I doubt na, whyles, but thou may thieve;
What then? Poor beastie, thou maun live!
A daimen-icker in a thrave
'S a sma'request:
I'll get a blessin' wi' the lave,
And never miss't!

« Lo so, talvolta tu rubi; ma che perciò? Povera bestiolina, tu devi pur vivere. Una spiga in un covone è una piccola pretesa: io avrò una benedizione col resto, e niente mi mancherà ».

È come un tentativo, presto discacciato, per mettersi dal punto di vista dal quale si suol giustificare la distruzione degli esseri nocivi. Tentativo vano: perchè quel topolino aveva pure il suo diritto di creatura vivente, il diritto alla piccola sua vita, che non molto occupava dei beni della terra.

Ritorna perciò più cruda e precisa e particolare la realtà del gran male che si è fatto, con quel colpo di vanga che ha tolto a un vivente la sua possibilità di vita e la sua speranza.

Thy wee bit housie, too, in ruin!
 Its silly wa's the win's are strewin'
 An'naething now, to big a new ane
 O' foggage green!
 An'bleak december's winds ensuing',
 Baith snell and keene!

« La tua piccola casetta anche in ruina! Le povere sue pareti i venti le vanno sperdendo! E niente ora, di verde erba, per fabbricarne una nuova! E già del pallido dicembre sopravvengono i venti, mordenti ed acuti! ».

Egli fa propria, dandole nelle sue parole determinatezza e particolarità, l'angoscia del topolino per l'immensità e l'irreparabilità del danno che lo ha colpito all'improvviso, senza speranza di rimedio.

Thou saw the fields laid bare an'waste,
 An'weary winter comin' fast,
 An'cozie her, beneath the blast,
 Thou thought to dwell,
 'Till crash! The cruel coulter past,
 Out thro' thy cell.

That wee bit heap o'leaves an stibble,
 Has thee cost mony a weary nibble!
 Now thou's turn'd out, for a thy trouble,
 But house or hald
 To thole the winter's sleety dribble
 An craurenc cauld!

« Tu vedevi i campi nudi e devastati e un tedioso inverno venire presto, e pur ti pensavi dimorare in modo confortevole, protetto contro il soffio gelido, finchè crach! il crudele vomero passò attraverso la tua celletta!

« Quel poco mucchietto di foglie e di stoppia ti è costato più faticati colpi di dente! E ora, malgrado tutta la tua fatica, sei messo

fuori di casa e rifugio a sopportare le tormenti di neve dell'inverno e la gelida brina! ».

Ma dalla rovina venuta sopra al topo ripassa al pensiero della frequente e sempre incombente rovina delle cose umane. In questo pensiero gli par di conciliarsi con l'offeso e conculcato, con lui parreggiandosi.

But, mousie, thou art no thy lane,
In proving foresight may be vain:
The best laid schemes o' mice an' men
Gang aft agley
An 'lea'e us nought but grief and pain
For promis'd joy!

« Ma, topolino, tu non sei solo a comprovare che la preveggenza può riuscir vana: i meglio studiati disegni di topi e di uomini spesso vanno fuori linea e non ci lasciano se non dolore e pena invece della gioia promessa! ».

Chè anzi, la stessa intelligenza e consapevolezza con cui egli, uomo, vede chiare le leggi ineluttabili della vita, e che gli fa comprendere e sentire la tragedia del topolino, gli rimette innanzi alla mente la sua dura condizione di uomo, onde non solo nella vicenda dolorosa esso è parificato al topo, ma per il continuo assillo del sospetto e della preoccupazione nascente dal conoscere, è più di lui miserabile.

Still thou are blest compar'd wi' me!
The present only toucheth thee!
But, och! I backward cast my e'e,
On prospects drear!
An' forward, tho' I canna see,
I guess an' fear!

« Ancora tu sei felice paragonato con me! Soltanto il tuo presente ti tocca; ma ahimè, io volgo indietro il mio occhio su terribili visioni! E, volgendolo innanzi, benchè non possa vedere, sospetto e tremo! ».

Dopo questo canto di tristezza sarà da leggerne un altro composto, come l'autore dice, « in presenza di una violenta angoscia », ma che mette capo a un sentimento e a un pensiero di eroica rassegnazione. È una « Preghiera »:

O thou Great Being! what Thou art
Surpasses me to know:
Yet sure I am, that known to Thee
Are all Thy works below.

Thy creature here before Thee stands,
All wretched and distrest;
Yet sure those ills that wring my soul
Obey Thy high behest.

Sure Thou, Almighty, canst not act
From cruelty or wrath!
O, free my weary eyes from tears,
Or close them fast in death!

But if I must afflicted be,
To suit some wise design,
Then, man my soul with firm resolve
To bear and not repine!

« O tu, Grande Essere! quel che tu sei sorpassa il mio conoscere; ma io sono certo che da te sono conosciute tutte le tue opere quaggiù!

« La tua creatura sta qui dinanzi a te, misera ed oppressa, ma certa che tutti i mali che torturano la mia anima obbediscono al tuo alto comando.

« Tu, onnipossente, non puoi operare per crudeltà o per ira! Oh! togli dai miei stanchi occhi le lacrime ovvero chiudili fermamente nella morte.

« Pure, se io debbo essere travagliato per adempiere alcun saggio disegno, ebbene, fortifica la mia anima di salda risoluzione perchè sostenga e non si dolga! ».

È l'ispirazione e il pensiero stesso della sublime *Salmodia metafisica*, che Tommaso Campanella compose nel carcere e tra i tormenti, possente per èmpito di concetti filosofici e di sentimenti a questi contrastanti. Nel Burns ritorna semplice come la sua anima semplice.

BENEDETTO CROCE.